

EXCHANGES ÉCHANGES INTERCAMBIOS SCAMBI

N° 77, 2003/1

* Presentazione	1
* Ottanta anni di presenza dei gesuiti presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro	3
Joseph Joblin, S.J., Roma	
* Discorso inaugurale della Rete AIDS dei gesuiti africani	9
Michael Czerny, S.J., Kenya	
* La pandemia dell'HIV/AIDS: la priorità delle priorità	10
Muhigirwa Ferdinand, S.J., Rep. Dem. del Congo	
* Il posto dei poveri nella Chiesa	12
José M. Castillo, S.J., Spagna	
* Gioventù emarginata che ha bisogno del Giubileo	18
Manuel Maquieira, S.J., Guatemala	
* Poesie africane	23
Boyd Kapyunga Nyirenda, S.J., Zambia	

Il Segretariato per la Giustizia Sociale della Curia Generalizia della Compagnia di Gesù (Roma) pubblica *Promotio Iustitiae* in italiano, francese, inglese e spagnolo, utilizzando carta senza cloro (TCF).

Per ricevere *PJ* basta inviare il proprio indirizzo postale alla Redazione, indicando la lingua desiderata.

Promotio Iustitiae è disponibile anche sul World Wide Web, all'indirizzo:

www.sjweb.info/sjs

È gradito un breve commento da parte di chi sia colpito da un'idea presentata in questo numero. Chi desidera inviare una lettera a *PJ* perché sia pubblicata in uno dei prossimi numeri, è pregato di farla pervenire per posta ordinaria, elettronica o per fax al recapito indicato sulla copertina.

S'incoraggia la riproduzione degli articoli pubblicati; si prega di indicare *Promotio Iustitiae* come fonte, dandone l'indirizzo e inviando una copia della pubblicazione alla Redazione. Grazie!

Fernando Franco, S.J.
Direttore

PRESENTAZIONE

È un privilegio potere iniziare a scrivere il mio primo editoriale di *PJ* alla vigilia di Natale. Per un istante, anche se fuggente e precario, si ha la sensazione che le persone in tutto il mondo siano d'accordo sull'importanza di rafforzare la pace nella vita di ognuno e nel mondo intero. Siamo consapevoli che, senza giustizia, la pace non sarà né duratura né accettabile per chi, ovunque, è vittima della violenza. Leggendo il messaggio annuale del Santo Padre per la pace, mi ha colpito l'insistenza sul fatto che la pace non dipende solo dalla giustizia, ma anche dalla verità e dalla credibilità. È un messaggio importante per noi, specialmente per i molti che hanno vissuto l'inganno perpetrato a Johannesburg. Non c'è altro modo di definire la mancanza di volontà che hanno dimostrato i Paesi ricchi nel prendere impegni e darsi obiettivi concreti che possano essere efficacemente monitorati e valutati. È un inganno ai danni dei poveri, ad esempio, fissare pubblicamente i Millennium Goals (gli obiettivi del Millennio), ammettere che esistono gravi mancanze nei modi per raggiungerli, quindi tirarsi fuori all'ultimo momento dall'impegno per un aiuto finanziario sostanziale. Dobbiamo ascoltare con onestà e senza pregiudizi le parole severe del Santo Padre. Egli sembra dire: «quando è abbastanza, è abbastanza». Ciò che sta accadendo ai poveri in tutto il mondo, ad esempio, la violenza senza fine e senza senso nel Medio Oriente, non ha alcuna giustificazione.

PACE E VERITÀ

C'è un legame inscindibile tra *l'impegno per la pace e il rispetto della verità*. L'onestà nel dare informazioni, l'equità dei sistemi giuridici, la trasparenza delle procedure democratiche danno ai cittadini quel senso di sicurezza, quella disponibilità a comporre le controversie con mezzi pacifici e quella volontà di intesa leale e costruttiva che costituiscono *le vere premesse di una pace durevole*. Gli incontri politici a livello nazionale e internazionale servono la causa della pace solo se l'assunzione comune degli impegni è poi rispettata da ogni parte. In caso contrario, questi incontri rischiano di diventare irrilevanti e inutili, ed il risultato è che la gente è tentata di credere sempre meno all'utilità del dialogo e di confidare invece nell'uso della forza come via per risolvere le controversie. Le ripercussioni negative, che sul processo di pace hanno gli impegni presi e poi non rispettati, devono indurre i Capi di Stato e di Governo a ponderare con grande senso di responsabilità ogni loro decisione.

Pacta sunt servanda, recita l'antico adagio. Se tutti gli impegni assunti devono essere rispettati, speciale cura deve essere posta nel dare esecuzione *agli impegni assunti verso i poveri*. Particolarmente frustrante sarebbe infatti, nei loro confronti, il mancato adempimento di promesse da loro sentite come di vitale interesse. In questa prospettiva, il mancato adempimento degli impegni con le nazioni in via di sviluppo costituisce una seria questione morale e mette ancora più in luce l'ingiustizia delle disuguaglianze esistenti nel mondo. *La sofferenza causata dalla povertà risulta drammaticamente accresciuta dal venir meno della fiducia*. Il risultato finale è la caduta di ogni speranza. La presenza della fiducia nelle relazioni internazionali è *un capitale sociale di valore fondamentale*.

Dalla Città del Vaticano, 8 dicembre 2002

GIOVANNI PAOLO II

Ciò che più colpisce in questo Natale è, da una parte, l'ipocrisia testarda di una classe politica che non sente alcun rimorso nel fare promesse per calcolo elettorale, e dall'altra, i livelli crescenti di disperazione fra i poveri e gli emarginati.

Uno sguardo al mondo d'oggi dal punto di vista delle vittime deve anche riconoscere una miriade di sforzi compiuti da piccoli gruppi che vivono nei sobborghi poveri delle città, da grandi movimenti di popoli indigeni senza terra, e da reti internazionali ben organizzate che affermano chiaramente che «un altro mondo è possibile». Continua a crescere il numero di coloro che credono che le utopie non siano morte. Contadini in tutta l'America Latina e più di dieci milioni di brasiliani hanno detto «No» alla proposta di Associazione di Libero Commercio delle Americhe. Oltre quattrocentomila persone hanno marciato pacificamente nelle strade di Firenze dando voce alle aspirazioni di molti per un'Europa più giusta e umana. Migliaia di attivisti di tutta l'India hanno partecipato al primo Forum Sociale dell'Asia, organizzato a Hyderabad, e affermato con forza e determinazione che un'altra Asia e un'altra India sono possibili. Il Forum Mondiale di Porto Alegre sta per iniziare. Il cambiamento è nell'aria e sarebbe disastro evangelico se non fossimo capaci di leggere i segni dei tempi.

L'anno appena iniziato sarà importante anche per la Compagnia di Gesù. Si apre a settembre a Loyola (Spagna) la Congregazione dei Procuratori, compimento naturale di un lungo processo di riflessione e discernimento, portato a termine in ogni Provincia attraverso le Congregazioni Provinciali. Sarà senza dubbio un momento per sostare e riflettere. Per partecipare a questo momento di grazia, il Segretariato per la Giustizia Sociale ha organizzato nel mese d'aprile un incontro dei coordinatori delle Assistenze al fine di riflettere sulla situazione dell'Apostolato sociale in ogni Assistenza e nella Compagnia universale. Abbiamo bisogno di affrontare la questione fondamentale che Ignazio sollevò negli *Esercizi*: cosa possiamo fare per meglio servire sotto l'insegna della missione di Cristo?

Questo numero di *PJ* riflette i tempi instabili della transizione che abbiamo vissuto al Segretariato. I contributi a questo numero, la cui pubblicazione è stata a lungo rimandata, sono stati raccolti dal precedente direttore, P. Michael Czerny. Nel suo ultimo editoriale, Michael Czerny scrisse: «il mio futuro personale è per il momento ancora incerto; quello di cui sono sicuro è che il Signore sta già preparando la prossima tappa della mia vita in Compagnia» (*PJ* 76 p.2). Il Signore ha preparato infatti una nuova tappa per P. Michael in Africa. Questo numero di *PJ* offre ai lettori il discorso di inaugurazione della nuova Rete AIDS dei gesuiti africani (AJAN), avvenuta il 10 dicembre 2002 a Lomé (Togo). Il Coordinatore dell'Apostolato sociale nell'Assistenza di Africa e Madagascar, P. Muhgirwa Ferdinand, sottolinea l'importanza del progetto per lo sviluppo futuro della gente in queste regioni. L'articolo di P. Joseph Joblin traccia la storia della presenza dei gesuiti all'Ufficio Internazionale del Lavoro di Ginevra; il contributo di P. José María Castillo solleva una serie di questioni scomode sulla posizione che hanno i poveri nella Chiesa; e l'esperienza di P. Manuel Maquieira con le bande di giovani violenti in Guatemala getta qualche luce sulle caratteristiche principali che dovrebbe avere l'Apostolato sociale con la gioventù emarginata. Concludiamo questo numero di *PJ* con alcune poesie sulla realtà africana scritte da Boyd K. Nyirenda (Provincia di Zambia-Malawi), studente dell'Hekima College di Nairobi (Kenya).

Con la speranza di essere di più con voi nel nuovo anno, auguro a tutti i lettori un 2003 pieno di gioia.

Fernando Franco, S.J.
Direttore

OTTANTA ANNI di PRESENZA dei GESUITI presso l'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALE del LAVORO

Joseph Joblin, S.J.

Mi è stato chiesto di parlare della mia attività presso l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL) dal 1956 al 1981. Fin dal 1926, un gesuita è stato funzionario di questa istituzione internazionale che oggi è parte del sistema dell'ONU e dapprima della Società delle Nazioni. Ma qual è la mansione di colui che talvolta è chiamato «il gesuita dell'OIL»?

Descrizione delle mansioni

Il gesuita dell'OIL fa parte dell'istituzione come funzionario e non, come talvolta alcuni hanno immaginato, in veste di rappresentante della Santa Sede o come una specie di cappellano del personale. Il suo compito non ha nulla di pastorale secondo il senso postconciliare di questa parola. Se qualche volta ha potuto dare un'assistenza sacerdotale a un collega o a un delegato, è stato a titolo esclusivamente privato e in modo occasionale. Egli è presente nell'istituzione con tutti gli obblighi propri di un funzionario, per svolgere i compiti affidatigli dal Direttore generale, ed è a servizio dell'organizzazione. Una precisazione è necessaria. Il gesuita fa parte del personale dell'OIL in quanto sacerdote, e per la formazione intellettuale e spirituale che ha ricevuto, rispondendo così al desiderio del Direttore generale di avere un esperto in materia di politica religiosa¹.

Alle origini dell'incarico di Ginevra

I cristiani (cattolici e protestanti) che si occuparono della povertà di massa all'inizio del XIX secolo in Europa e negli Stati Uniti, lo fecero sul piano caritativo e assistenziale. Si trattava di mettere i giovani che emigravano verso le città al sicuro dalla propaganda rivoluzionaria dei movimenti socialisti e di organizzare l'assistenza ai più bisognosi. Non esisteva una legislazione sociale né si insegnava alcuna teoria sociale diversa dal liberalismo. Vescovi, preti e laici compresero solo gradualmente la necessità di un'azione istituzionale per cambiare le strutture politiche ed economiche del liberalismo.

Nel 1839, Ozanam, analizzando nel suo corso di Diritto commerciale la situazione dei lavoratori, parlava della loro condizione di «schiavi»; denunciava la «tratta dei bianchi» e per la prima volta spiegava il meccanismo dello sfruttamento. Contemporaneamente, un industriale protestante, Daniel Le Grand, si batteva per l'adozione di un Diritto internazionale del lavoro. Da parte sua, l'Union de Fribourg, animata da mons. Memillod, nel 1887 presentava a Leone XIII uno studio sul tema del Diritto del lavoro, ma il Papa probabilmente ritenne che i tempi non fossero ancora maturi e non ne riprese il contenuto nella *Rerum Novarum*. Tuttavia questa enciclica aiutò ugualmente il movimento in favore dell'azione istituzionale per i lavoratori,

¹ Questo ruolo differisce da quello di un altro gesuita francese, il Padre de Breuvery, che fu funzionario delle Nazioni Unite a New York (1952-1964). Già professore all'Università Aurora di Shanghai, egli lavorò all'ONU come economista, occupandosi delle fonti d'energia alternative al carbone; e questo nonostante fosse un prete, qualità che causò delle difficoltà al momento dell'assunzione e, in seguito, della promozione al grado di dirigente D2.

legittimando l'esistenza dei sindacati operai indipendenti dal padronato. La Santa Sede fu inoltre invitata ad aderire all'Associazione internazionale per il progresso sociale², partecipando così alle prime convenzioni internazionali sul lavoro che precedettero la prima guerra mondiale.

Durante la guerra del 1914-1918, i sindacati socialisti non marxisti dei due campi ripresero l'idea di una legislazione internazionale del lavoro e ottennero con il Trattato di Versailles la creazione di un'istituzione, nella quale i lavoratori dovevano essere presenti su un piede di parità con i datori di lavoro e i governi. Fu istituita l'Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIL), di cui l'Ufficio Internazionale del Lavoro (UIL) è il segretariato permanente, che assicura l'applicazione delle decisioni prese dalla Conferenza Internazionale del Lavoro (CIL). Albert Thomas, già ministro socialista della guerra in Francia durante il conflitto, fu eletto primo Direttore dell'UIL.

La partecipazione dei cattolici all'azione strutturale per lo sviluppo sociale

I governi e gli ambienti padronali, benché impregnati di idee liberali, sostennero nel 1919 la creazione dell'Ufficio Internazionale del Lavoro per timore che la rivoluzione bolscevica invadesse l'Europa. Il favore ben presto venne meno quando il pericolo parve evitato. Thomas comprese immediatamente che, in queste condizioni, l'adozione di misure in favore dei lavoratori sarebbe dipesa dalla pressione che i movimenti d'opinione potevano esercitare sui governi.

La pubblicazione dell'enciclica *Rerum Novarum* era stata all'origine di un «grande movimento» (Albert Thomas) che aveva portato i cristiani a organizzarsi e a convogliare i loro sforzi sulla riforma delle istituzioni. Questi si ritrovarono a fianco dei movimenti socialisti detti «riformisti», che perseguivano obiettivi simili. Iniziò allora, già prima del 1914, a germogliare l'idea di una possibile collaborazione tra tutte le «forze d'ideale» (don Sturzo), ma non si erano ancora avuti risultati consistenti. Le ragioni di conflitto furono messe da parte a causa della gravità della situazione, che richiedeva la collaborazione di tutte le persone di buona volontà.

A partire dal 1920, Albert Thomas si mise in contatto con mons. Nolens, presidente del Partito cattolico dei Paesi Bassi e rappresentante olandese nel Consiglio d'amministrazione dell'UIL, per studiare quale tipo di collaborazione avrebbe potuto instaurarsi tra l'Ufficio e i movimenti sociali cristiani. Per portare avanti la collaborazione, Thomas si recò almeno due volte in Vaticano e, finalmente, fu stabilito che un sacerdote si sarebbe associato ai lavori dell'UIL. Nel 1926, P. André Arnou fu nominato dal Padre Generale per ricoprire l'incarico a Ginevra³. Molti ambienti tradizionalisti cristiani si opposero a questa novità e le pressioni furono tali che egli dovette dimettersi nel 1932. Il Direttore dell'Ufficio Internazionale del Lavoro allora intervenne e ottenne nel 1933 la nomina di P. Achille Danset, che morì prematuramente e fu sostituito, dopo qualche mese, da P. Albert Le Roy (1936-1955). Fecero

² Questa Associazione, con sede a Basilea, fu creata nel 1900.

³ Il presidente dell'Internazionale Sindacale Cristiana, Gaston Tessier, fu allora incaricato di prendere contatti con P. Desbuquois, che, a sua volta, si mise in contatto con il Padre Generale, il quale alla fine nominò P. André Arnou.

seguito P. Joseph Joblin (1956-1981), P. John Lucal (1981-1986), P. Louis Christiaens (1987-1995), e, a partire dal 1° gennaio 1997 da P. Dominique Peccoud⁴.

Filosofia di questa azione. Perché un tale incarico?

È sorprendente che, per quasi 80 anni, il posto dei gesuiti all'interno dell'OIL sia stato mantenuto dai Direttori generali che si sono succeduti, nonostante le lamentele di qualcuno ogni volta che le necessità di bilancio richiedevano delle riduzioni di personale. Anzi, mentre il primo della serie, il P. Arnou, ebbe per oltre un anno solo contatti mensili, i suoi successori furono sempre più inseriti nell'organico dei funzionari.

La presenza di un sacerdote nell'OIL può essere spiegata a vari livelli. Il primo è relativo alla promozione della giustizia. Cristiani e movimenti laici intuirono che essa era condizionata dalla realizzazione di riforme strutturali, e che la pace sociale domandava riforme introdotte democraticamente. Vi era dunque un terreno di collaborazione tra uomini di buona volontà provenienti da orizzonti diversi. L'obiettivo comune era di «difendere a tutti i costi la libertà di tutti i lavoratori, far prevalere instancabilmente l'ideale della fraternità tra gli uomini tutti uguali per dignità». Queste parole di Paolo VI di fronte alla Conferenza Internazionale del Lavoro (1969) definiscono il tipo d'azione dei cristiani in seno a un'istituzione internazionale. Non si tratta di discutere i meriti delle diverse dottrine sociali, ma di unire i propri sforzi per ottenere risultati concreti che tutti riconoscono come obiettivo ragionevole per il bene dei più poveri. In questa prospettiva, il gesuita dell'OIL non ha lo scopo di far conoscere la dottrina sociale della Chiesa, ma di favorire la partecipazione dei movimenti cristiani alla realizzazione di una politica di avanzamento sociale.

Non si tratta per i cristiani, minoritari nella società internazionale contemporanea, di laicizzarsi o di accontentarsi di essere una forza di sostegno alla realizzazione di una politica sostanzialmente definita da altri. Il gesuita dell'OIL è là per aiutare a discernere ciò che è possibile in un certo momento, lasciando intendere quale sarà la reazione a una data proposta da parte dei movimenti cristiani, che possono essere un motore (come nel caso dello sviluppo) o un freno (come nel caso di certe politiche demografiche).

La presenza di un sacerdote, e dei cristiani in generale, può essere considerata a un secondo livello. La pace sarà assicurata nel mondo di domani nella misura in cui sarà basata su valori che hanno lo stesso senso per tutti. Una mutua conoscenza dei sistemi esplicativi dell'esistenza è dunque necessaria per favorire la stima reciproca e permettere a ciascuno di intraprendere una critica della propria tradizione, per sbarazzarsi di quanto non è essenziale, come chiedeva Pio XII nel messaggio di Natale del 1956. Ci si aspetta che il gesuita dell'OIL dia un giudizio sul concetto di giustizia esente da qualsiasi influsso politico o partigiano e basato unicamente sulla logica della fede. Permette a chi non lo conosce di scoprire un altro mondo e un altro modo ragionevole di affrontare i problemi della vita. Questa percezione è stata particolarmente forte al momento della pubblicazione della *Pacem in terris* (1963). Questa enciclica contiene, infatti, uno sviluppo sul superamento dei conflitti ideologici e un appello alla collaborazione dei movimenti sociali, sulla base realista delle riforme da adottare. Procedeva così nel senso della politica della distensione che era sempre stata propria del Direttore generale, David A. Morse. Questi mi convocò e a un certo punto dell'incontro tracciò

⁴ Cfr. J. Joblin, «Essere Chiesa nella società pluralista», in *Civiltà Cattolica* 1979, III, 345-357; P. Droulers, *Le Père Desbuquois et l'Action Populaire 1919-1956*, t. II, ed. Ouvrières, Paris 1981, p. 456.

due cerchi sovrapposti, scrivendo all'interno di uno «K» (Krushev) e nell'altro «P» (Papa). Li congiunse con una linea e disse: «Possono collaborare nell'immediato». Poi, tracciando una linea verso il futuro, aggiunse: «Ma il papa perderà». «No», gli risposi, «il Papa sa che vincerà».

Il Direttore generale e i suoi diretti collaboratori sono consapevoli che la pace sociale non può dipendere dai sistemi di valori imposti dalle maggioranze che si susseguono. Certamente, un'istituzione internazionale non può imporre una verità o una dottrina in un mondo diviso fra tante religioni e tanti sistemi; ma è essenziale associare al suo lavoro le forze sociali che facciano ritrovare agli uomini «la passione dominante del Tutto» nella loro azione quotidiana (Teilhard de Chardin). Detto in un linguaggio tradizionale, è necessario che esistano valori oggettivi, un fondamento assoluto dell'obbligo morale come antidoto alla deriva totalitaria o a quella individualista verso le quali le società sono spinte. Il sacerdote, qualsiasi sia il suo valore personale, allora è colui che incarna questo riferimento a una verità dell'uomo che è, in ultima analisi, l'oggetto di una ricerca di tutti, cristiani e non cristiani.

Alcuni campi d'azione

Il superamento delle fratture ideologiche. Al momento del mio arrivo a Ginevra nel 1956, il maggiore problema era l'atteggiamento di un'istituzione internazionale come l'OIL nella guerra fredda. Costituita su una base tripartita, dove si supponeva che ogni gruppo (lavoratori e datori di lavoro) fosse indipendente dai governi, la presenza degli organismi sindacali e padronali dei Paesi dell'Est sollevava una difficoltà che non era più possibile eludere – come accadde nel 1954 quando l'URSS, la Bielorussia e l'Ucraina decisero di partecipare alle attività dell'OIL. La scelta era semplice: o si restava fedeli alla concezione del tripartitismo del 1919 e quindi i Paesi dell'Est dovevano essere espulsi, oppure gli occidentali, confidando nelle virtù del loro sistema che avrebbe fatto evolvere i Paesi socialisti verso una maggiore libertà, accettavano di impegnarsi con loro in un esperimento di coesistenza. All'inizio, i lavoratori e i datori di lavoro americani optarono per la prima possibilità e le loro pressioni sul governo americano furono così forti da rendere concreto il rischio che gli Stati Uniti si ritirassero dall'OIL. Il Direttore generale affermò con coraggio che la preoccupazione dell'universalità doveva prevalere sul rispetto della regola di un rigoroso tripartitismo, elaborata subito dopo la prima guerra mondiale. Egli trovò un sostegno sempre più convinto da parte della Chiesa. Pio XII aveva ricordato (Pasqua 1954, Natale 1956) la necessità del dialogo tra gli uomini di buona volontà delle due parti della Cortina di ferro e aveva intuito la futura vittoria delle forze morali sul totalitarismo. Giovanni XXIII e poi Paolo VI accentuarono questa politica; basti qui ricordare l'enciclica *Pacem in terris* e la *Ostpolitik* del futuro cardinale Casaroli. In questo dibattito fu molto importante incoraggiare quei leader cattolici che adottarono questa posizione e smontare le campagne di coloro che denunciavano la collusione dell'OIL con il comunismo. L'OIL trovò del resto alleati inattesi come il Padre Brugalora, S.J., cappellano dei sindacati ufficiali spagnoli, che diede spontaneamente una serie di conferenze a favore dell'OIL durante un viaggio in America centrale.

Lo sviluppo. Roosevelt e Pio XII avevano più volte ripreso il discorso sullo sviluppo economico e sociale che gli Stati avrebbero dovuto perseguire dopo il ritorno della pace. Ugualmente la Dichiarazione di Filadelfia (1944), con la quale l'OIL riformulava i suoi principi guida, richiedeva che le politiche economiche e finanziarie degli Stati favorissero «lo sviluppo materiale e il progresso spirituale» di tutti senza alcuna discriminazione; anche la Carta dell'ONU parlava dello sviluppo economico e sociale. Molto presto l'OIL s'impegnò in

questa direzione. Fino a quando fui il funzionario incaricato delle relazioni con i sindacati cristiani, collaborai alla loro organizzazione in Africa, Vietnam e America Latina. Le circostanze mi condussero a prestare attenzione allo sviluppo delle popolazioni indigene, in particolare in America meridionale. In occasione della prima Conferenza Internazionale del Lavoro cui presi parte, si discusse il testo di una convenzione sulle condizioni di vita e di lavoro delle popolazioni indigene. Furono allora realizzati molti progetti d'assistenza. Benché la maggior parte dei responsabili dell'OIL non fosse affatto cristiana, si persuasero che tale azione in America Latina non poteva avere successo senza il contributo e la partecipazione della Chiesa. Non si trattava di far scoprire ai responsabili ecclesiastici l'esistenza di popolazioni emarginate, ma di mostrare loro che le iniziative nazionali e internazionali che avevano intrapreso in loro favore potevano ormai inserirsi nelle politiche dei governi, acquisendo così maggiore efficacia. È necessario rendere omaggio a mons. Proaño, vescovo di Riobamba (Ecuador), che aveva accettato questa prospettiva con largo anticipo. È il periodo in cui le pubblicazioni cristiane incominciarono a trattare con insistenza il tema dello sviluppo. Vescovi, congregazioni religiose e laici scoprirono così che i loro progetti avevano un valore maggiore della semplice assistenza a persone in difficoltà e che occupavano un posto nello sforzo di rinnovamento sociale condotto in accordo con le autorità.

I rifugiati. Il problema dei rifugiati acquisì una nuova dimensione dopo la seconda guerra mondiale, quando «gli sfollati» divennero esiliati permanenti. L'OIL dapprima studiò a fondo la questione nel Medio Oriente. Io fui impegnato maggiormente con i rifugiati vietnamiti in Thailandia. Il problema si presentava qui come un caso particolare di una questione più generale: come le ONG dovevano collaborare con le iniziative intraprese dal Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (UNDP)? I problemi erano molteplici: come promuovere la collaborazione tra le ONG affinché i governi e l'ONU non si trovassero davanti a una moltitudine d'interlocutori? Quale formazione professionale dare ai rifugiati per permettere loro di far ritorno al proprio Paese o di emigrare in uno nuovo? In questo caso, come operare la selezione? Fu il momento in cui il P. Pedro Arrupe fondò il *Jesuit Refugee Service*, che unì l'istruzione all'assistenza. L'OIL affrontò il problema nella prospettiva della formazione professionale e visitai diversi campi di rifugiati in Asia per aiutare a orientare i progetti dell'OIL verso i bisogni reali delle persone.

L'Ecumenismo. C'è una questione che certamente molti lettori di queste note si sono posti: perché soltanto un sacerdote cattolico svolge il ruolo qui descritto? La causa è data dalle circostanze storiche. Quando l'OIL fu creata nel 1919, il cristianesimo era la sola religione che aveva una visione sociale ed universale. Per questo Thomas assegnò un posto analogo a un protestante e assunse il figlio di un pastore di Ginevra, George Thélin. Nel 1940, quando fu chiaro che le armate tedesche stavano per invadere l'Europa, il Direttore dell'Ufficio decise di trasferirsi in Canada con un piccolo gruppo di funzionari (40), incluso il gesuita dell'OIL, il P. Le Roy. Thélin non fece parte di questo gruppo e il suo contratto terminò. Il P. Le Roy, che si era rifugiato a Lione, ricevette invece una lettera con l'ordine di raggiungere il Canada. Durante la guerra egli attirò l'attenzione degli ambienti cattolici dell'America settentrionale e meridionale su quelle che sarebbero state le loro responsabilità una volta tornata la pace.

Quando arrivai nel 1956 all'Ufficio Internazionale del Lavoro, fu avanzata la proposta di avere una presenza parallela per i protestanti. Il Direttore generale espresse il suo dissenso poiché, da una parte, il cattolicesimo aveva un interlocutore unico, il papato; d'altra parte, non era possibile aggiungere un rappresentante per tutte le religioni. Queste osservazioni mi fecero comprendere la necessità di rivolgermi verso le altre religioni, anche se molte di esse non avevano un interesse particolare per le questioni sociali. Di fatto, un'apertura a questi

problemi in senso internazionalista pone un problema molto grave a numerosi movimenti religiosi che sono l'anima dell'identità culturale di un popolo. Nei primi anni della mia presenza all'OIL non si poté far nulla, ma la creazione di SODEPAX sbloccò la situazione. Il suo Segretario generale, il P. George Dunne, e mons. Gremillion, Segretario di Giustizia e Pace, fecero i passi ufficiali perché potessi partecipare a una riunione ecumenica di SODEPAX a Beirut. Nel 1969, fui anche invitato a partecipare a una celebrazione organizzata dai protestanti nella cattedrale di Saint Pierre per il cinquantesimo dell'OIL. Furono soltanto iniziative isolate. I funzionari ebrei e musulmani mi dissuasero dallo stabilire dei contatti con i loro correligionari, perché il legame speciale che si sarebbe potuto stabilire con un gruppo religioso avrebbe causato difficoltà all'Ufficio nei rapporti con gli altri. Infine, un progresso in senso ecumenico fu realizzato nell'Istituto di Studi Sociali dell'OIL, grazie all'organizzazione di conferenze su questioni sociali cui presero parte i rappresentanti di diverse fedi.

Sarebbe necessario condurre una riflessione più ampia di queste brevi note sulle modalità con cui la Chiesa può partecipare a una nuova configurazione dell'azione sociale. Le condizioni di vita dei più poveri dipendono dai valori che la comunità politica internazionale adotta e diffonde. La presenza della Chiesa è dunque essenziale a questo livello. Normalmente essa è assicurata dalla presenza degli Osservatori della Santa Sede presso le Nazioni Unite e le diverse istituzioni specializzate. Il sacerdote dell'OIL non è un duplicato del loro lavoro. In un'istituzione in cui i movimenti sociali sono assai attivi, egli costituisce un legame per farli entrare nel nuovo gioco che sta iniziando.

Joseph Joblin, S.J.
Pontificia Università Gregoriana
Piazza della Pilotta 4
00187 Roma
ITALIA

+39 066701 5419 (fax)
<joblin@unigre.it>

+ + + + +

**Discorso inaugurale
della Rete AIDS dei gesuiti africani***
10 dicembre 2002, Lomé, Togo

Michael Czerny, S.J.

Il 10 dicembre di 54 anni fa, le nazioni firmarono a New York la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo e oggi a Lomé insieme inauguriamo pubblicamente la Rete AIDS dei gesuiti africani (AJAN).

L'HIV/AIDS non è solo una malattia, ma una realtà umana più ampia. La lotta contro di essa richiede di ricorrere ai diritti umani, gli standard minimi riconosciuti universalmente che aiutano a garantire la vita, ma che l'AIDS stessa minaccia. La lotta contro l'AIDS deve fondarsi sui diritti umani. Perciò il 10 dicembre sembra il giorno più indicato per inaugurare AJAN con la benedizione della Chiesa del Togo, alla presenza degli studenti cattolici di tutta l'Africa e con il sostegno dei rappresentanti di UNAIDS.

AJAN è un'iniziativa presa dai Superiori maggiori della Compagnia di Gesù di Africa e Madagascar (JESAM). Nel 2001, un'indagine individuò esempi di ministeri legati all'HIV/AIDS svolti in diverse Province africane della Compagnia: educazione dei giovani alla prevenzione, cure a domicilio per i malati, lavoro pastorale con gli orfani e le famiglie in lutto, servizi medici e sociali, ricerca, divulgazione ed istruzione popolare. Nel giugno 2002, ad Abidjan, JESAM decise di intensificare la lotta all'AIDS nei venticinque Paesi africani dove i gesuiti sono presenti, istituendo una Rete come importante priorità condivisa e opera comune.

JESAM diede mandato alla Rete di aiutare i gesuiti e altri che sono al servizio di chi soffre di HIV/AIDS, nonché i famigliari, chi si prende cura dei malati e le loro comunità; di educare alla responsabilità e alla prevenzione; di dare una testimonianza cristiana e levare una voce in Africa, come a livello internazionale; di agire in nome della Compagnia di Gesù.

La crisi dell'AIDS non è solo medica, è legata strettamente alla povertà, all'ingiustizia, alle disuguaglianze, all'ignoranza, alle migrazioni e alla cultura. L'HIV/AIDS priva i Paesi africani della loro risorsa più preziosa: le persone. Quando la gioventù è perduta a causa della malattia che debilita e uccide, per le nostre nazioni lo sviluppo economico, la conservazione di una cultura viva e di un'istruzione solida, un buon sistema di governo e il rispetto dei diritti umani fondamentali diventano sempre più improbabili.

Anche se il numero di persone infette da HIV è sbalorditivo, lo stigma associato all'AIDS induce molti di noi a negare il suo impatto nelle nostre vite e a ignorare il bisogno di modificare il nostro comportamento. In questo modo mettiamo a repentaglio gli sforzi per prevenire la diffusione dell'AIDS. Affrontare l'AIDS ci spinge a guardare di nuovo ai valori e alle relazioni fondamentali tra uomini e donne, in società che spesso non sono né giuste né stabili.

La nostra risposta deve essere veramente evangelica. Quando Gesù inizia a predicare la buona Notizia, la sua unzione e missione sono «per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista, per rimettere in libertà gli oppressi e predicare un anno di grazia del Signore» (Lc 4,18-

* AJAN, African Jesuit AIDS Network.

Promotio Iustitiae 77 (2003), 10

19) e come suoi discepoli, noi ci impegniamo in una lotta per prevenire e fermare la diffusione dell'HIV/AIDS in tutto il continente.

Ognuno concorda sull'urgenza e sull'enormità dell'impresa, perciò come coordinatore di AJAN chiedo la vostra preghiera, il vostro coinvolgimento e il vostro sostegno in ogni modo possibile, a partire da oggi, giorno in cui AJAN fa il suo debutto, fino al giorno in cui l'AIDS sarà sconfitto.

Michael Czerny, S.J.
Coordinatore di AJAN
P.O. Box 21399
Nairobi Ngong Road
00505 KENYA

+254 2 566 873 (fax)
<aid@jesuits.ca>

+ + + + +

La PANDEMIA dell'HIV/AIDS: la PRIORITÀ delle PRIORITÀ

Muhigirwa Ferdinand, S.J.

Le Nazioni Unite hanno dichiarato il 1° dicembre Giornata Mondiale dell'AIDS, per richiamare l'attenzione del mondo verso quella che potrebbe essere definita «la malattia del secolo». Le statistiche rivelano che l'Africa è il continente dove più alti sono la prevalenza di infezione da HIV/AIDS e il numero di persone infette. Si parla di 2,4 milioni di morti in Africa su una popolazione di 42 milioni di persone infette nel mondo, di cui 30 milioni nella sola Africa.

La Dichiarazione politica del Summit mondiale sullo Sviluppo sostenibile di Johannesburg (26 agosto - 4 settembre 2002) ha riaffermato uno dei principi della Conferenza di Rio: ogni essere umano ha il diritto a una vita sana e produttiva in armonia con la natura. A causa della povertà, della sottooccupazione, del degrado delle condizioni abitative e del peggioramento dell'accesso all'assistenza sanitaria, milioni di persone soffrono di malattie contagiose quali l'HIV/AIDS, la tubercolosi e la malaria (n. 41). Il capitolo VIII del Piano d'azione dello stesso Vertice fa menzione del fatto che gli sforzi concordati dagli africani in direzione di uno sviluppo stabile sono deragliati per la persistenza di conflitti, il basso livello degli investimenti, l'insufficienza delle entrate derivate dal commercio, il crescente fardello del debito e l'impatto dell'HIV/AIDS (n. 56). Fra le dieci priorità concordate dalla Nuova Partnership per lo Sviluppo dell'Africa (NEPAD), la salute e la lotta all'HIV/AIDS occupano la quinta posizione.

Secondo noi, nessuna delle strategie per lo sviluppo integrale dell'uomo (che includono le dimensioni economica, sociale, politica, culturale e religiosa) avrà un impatto duraturo a causa delle devastanti conseguenze della pandemia di HIV/AIDS. Per noi, la pandemia di HIV/AIDS non è un «epifenomeno», una priorità fra le altre, una delle maggiori sfide, ma è, alla luce dei

segni dei tempi, la priorità delle priorità della nostra missione apostolica nell'Assistenza di Africa e Madagascar. Per questa ragione, il Padre Generale della Compagnia di Gesù «incoraggia ogni Provincia a cercare dei modi per accrescere il suo coinvolgimento in questo apostolato». Così facendo, incarniamo il nostro amore preferenziale per i poveri «attraverso il quale pratichiamo il nostro impegno contro ogni forma di ingiustizia e miseria».

Il 21 Giugno 2002, al momento della fondazione della Rete AIDS dei gesuiti africani (AJAN), P. Shirima Valerian, Moderatore del JESAM, chiese a tutti i gesuiti africani di riconoscere questa rete come «un'opera dell'Assistenza e un'importante priorità. Quanti soffrono di HIV/AIDS, ci ricorda l'ultima Congregazione Generale, richiedono da noi l'attenzione che la nostra tradizione biblica esige per 'gli orfani, le vedove e gli stranieri nel vostro paese'¹, vale a dire, una risposta che rifletta l'amore preferenziale di Dio per loro». La missione principale di AJAN è di aiutare i gesuiti a dare alla sfida dell'HIV/AIDS una risposta consona al Vangelo, tenendo in considerazione la fede, la cultura e la spiritualità locali, e stabilendo reti di collaborazione e scambio con gruppi e associazioni che lottano contro la pandemia dell'HIV/AIDS.

Oggi, numerose attività apostoliche sono orientate alla lotta contro l'HIV/AIDS: informazione rivolta ai giovani sulla prevenzione, informazione attraverso i media e le persone della stessa età, assistenza domiciliare ai malati, lavoro pastorale con gli orfani e le famiglie in lutto, apostolato della preghiera, introduzione a questioni sui diritti umani, servizi medici e sociali, ricerca, divulgazione e istruzione popolare. Noi proviamo a stabilire legami con reti di azione all'interno del settore apostolico, come l'istruzione, le attività pastorali, la formazione e l'azione sociale nell'Assistenza di Africa e Madagascar. Nella prospettiva di creare e rafforzare sistemi d'assistenza sanitaria, queste attività apostoliche hanno bisogno di essere sostenute finanziariamente, così da rendere accessibili ai poveri i medicinali e la tecnologia necessari a combattere l'HIV/AIDS.

Se è vero che l'AIDS ha mietuto milioni di vittime, è anche vero che vittime dell'AIDS si diventa. Le nostre scelte, la nostra responsabilità e le nostre decisioni sono moralmente coinvolte nel modo in cui veniamo colpiti dalla sindrome da immunodeficienza acquisita. Al di là di questioni di prevenzione e medicina, c'è anche bisogno di formazione ai valori morali, cristiani e religiosi di fedeltà, amore, astinenza, sincerità e castità. Questa formazione deve essere assolutamente promossa, perché la posta in gioco senza dubbio non è il virus stesso dell'HIV/AIDS, ma la persona affetta dal virus. Mobilitiamoci, unendo tutte le nostre conoscenze scientifiche, tutte le nostre energie fisiche, culturali e intellettuali, morali e spirituali, per combattere l'HIV/AIDS, per promuovere lo sviluppo di ogni persona e della persona nella sua integrità. Per questa persona, Cristo ha avuto la forza di sopportare la sua Passione, poiché era venuto affinché potessimo avere vita e averla in abbondanza.

Muhigirwa Ferdinand, S.J.
B.P. 3724
Kinshasa-Gombe
R. D. del CONGO

<muhigirwafsj@yahoo.fr>

+++++

¹ Congregazione Generale 34 (1995), Decreto 2, n. 15

II POSTO dei POVERI nella CHIESA*

José M. Castillo, S.J.

Introduzione

Prima di cominciare a trattare a fondo l'argomento, per onestà e giustizia sono necessarie due osservazioni preliminari.

1. Ci sono sempre state, e continuano ad esserci, molte persone nella Chiesa che non solo si occupano dei poveri, ma che hanno anche dedicato tutta la vita alla loro difesa. Nell'interesse dei poveri, molti sacerdoti, uomini e donne di Chiesa, volontari laici, membri delle ONG, persone di varie credenze e nazionalità, hanno messo in gioco eroicamente i loro beni più cari, il benessere, la reputazione, la sicurezza – in altre parole, tutto ciò che un essere umano può rischiare in questo mondo.

2. Nel corso di più di un secolo, l'autorità ecclesiastica ha elaborato una «dottrina sociale». Specialmente negli ultimi trent'anni, questo insegnamento ha prodotto formule importanti ed efficaci per difendere i poveri, i loro diritti, le loro libertà e la loro dignità, per chiedere riforme di vasta portata nell'economia globale e per condannare le reiterate ingiustizie commesse contro i più indifesi. Inoltre la Chiesa continua a predicare il Vangelo in tutto il mondo.

Questi due fatti sono innegabili. Tuttavia, abbiamo seri motivi per chiederci: la Chiesa ha interamente risolto la questione di cosa significhi la sua relazione con i poveri e cosa davvero richieda?

1. Qual è il posto dei poveri nella Chiesa?

In teoria la risposta è chiara. Per la Chiesa i poveri sono ciò che furono per Gesù: i prediletti, i più importanti, i primi. Ma questo è nella teoria. Sappiamo tutti che la realtà concreta spesso è diversa.

Per esempio, che ruolo giocano i poveri nelle cerimonie ecclesiastiche? Certamente, il loro posto è all'entrata del tempio dove chiedono l'elemosina! Chiaramente non hanno i posti migliori. Tanto meno stanno nel presbiterio. Che cosa potrebbero fare? Starebbero solo inginocchiati. Quale ruolo assumono negli incontri e nelle assemblee ecclesiastiche? Che posto viene loro assegnato nelle riunioni di programmazione pastorale, nei sinodi diocesani, nei dicasteri della Curia di Roma?

La lettera di san Giacomo condanna severamente coloro che assegnano al povero un posto inferiore al ricco (2,1-4). Nei Vangeli, Gesù rimprovera duramente i farisei che pretendono di occupare i posti d'onore (Mc 10,37-40; Mt 20,21-23; Mc 9,35; 12,38-39; Lc 20,46; 11,43). Nella comunità cristiana, al contrario, la disposizione prevalente dovrebbe essere quella di occupare l'ultimo posto (Lc 14,78-81), o di presenziare al banchetto, non seduti comodamente, ma servendo gli altri ospiti (Lc 22,27). E' ovvio che questa visione radicale non può durare a lungo

* Tratto da: José M. Castillo, S.J., «Escuchar lo que dicen los pobres a la Iglesia», *Cuadernos Cristianisme i Justícia*, n. 88 (marzo 1999), 32 pp.

nella Chiesa, specialmente se si considera il modo in cui è arrivata ad organizzarsi dopo il IV secolo. I poveri si sono ritirati molto rapidamente all'ultimo posto che avevano sempre occupato e le persone importanti hanno ripreso la loro posizione preferita.

2. Che influenza hanno i poveri nella Chiesa?

Che influenza hanno i poveri nelle decisioni importanti della Chiesa? Sono consultati? Viene data qualche considerazione al loro punto di vista? Viene mai in mente a qualcuno che il loro punto di vista possa essere importante? Si fa ricorso ai poveri quando l'oggetto di discussione è una proposta con effetti di vasta portata? I poveri possono dare la loro opinione quando si discute la designazione di un parroco o la nomina di un vescovo?

Che influenza hanno i poveri, non solo nelle decisioni della Chiesa, ma soprattutto nella dottrina che viene insegnata e persino imposta ai credenti? Più semplicemente, che influenza hanno i poveri nella teologia? I poveri condizionano il modo in cui comprendiamo Dio, interpretiamo il Vangelo, facciamo capire in che cosa consiste la salvezza cristiana?

Ora, il fatto sorprendente è che, secondo Gesù, sono proprio «i saggi e gli intelligenti» coloro che non sono capaci di afferrare chi o che cosa sia Dio, mentre chi Lo comprende sono, letteralmente, «coloro che non hanno niente da dire», in considerazione del fatto che questo è il significato preciso del vocabolo greco usato nel Vangelo (Mt 11,25): *nepioi*¹. Bisognerebbe essere ciechi per non vedere cosa fa Gesù quando dice queste parole. Egli mette in questione tutta la nostra teologia, perché la pura verità offerta dalla teologia della Chiesa è la verità formulata da noi – tutti noi che ci consideriamo saggi e intelligenti. Di conseguenza, in questo modo di parlare e di pensare, ai *nepioi*, i soli che capiscono la questione, non viene offerta alcuna possibilità di contribuire alla discussione.

In ultima analisi, è in gioco la comprensione del fatto che il Dio che rivela sé stesso in Gesù Cristo è un Dio che non può essere ricercato tramite il semplice sforzo umano, o solamente con lo studio e la speculazione degli esseri umani, per quanto geniale essa possa essere.

Chi sono allora quelli che comprendono le cose di Dio? Sembra che non siano i «sapienti», i «potenti» o i «nobili» (I Cor 1,26). Per accertarsi che non restino dubbi, san Paolo è ancora più esplicito: «Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla» (vale a dire: coloro che occupano i gradi più bassi della scala sociale), «per ridurre a nulla le cose che sono». (I Cor 1,27-28).

Sotto questa luce, nasce la domanda: la teologia, la nostra effettiva conoscenza di Dio, è mai stata portata avanti correttamente nella Chiesa? Se i poveri non hanno, e non hanno mai avuto, niente da dire, non ci siamo privati della più sicura fonte di conoscenza e comprensione del Vangelo?

¹ Perciò il termine *nepios* si traduce di solito con «bambino» o «piccolo». In realtà è *né-epos*, cioè *in-fans*, colui che non parla. Cfr. M. Zerwick, *Analysis Philologica Novi Testamenti Graeci*, p. 28

3. I poveri rappresentano un pericolo per la Chiesa?

Sicuramente, per non poche persone del «mondo ecclesiastico», i poveri rappresentano un pericolo per la Chiesa. Ci sono ovunque chiari segnali.

Attraverso i secoli, i poveri sono stati oggetto dell'assistenza e della carità della Chiesa, ma non sono mai stati il soggetto delle decisioni o della dottrina. In verità, c'è stato un cambiamento negli ultimi trent'anni. Dapprima Giovanni XXIII cominciò a parlare della «Chiesa dei poveri». Queste parole sono state ben recepite da alcuni di noi, ma sappiamo di alcuni professori di ecclesiologia che risero – letteralmente – di questa espressione.

Non è difficile indovinare che cosa fosse sgradevole e scomodo per alcuni. Un Gesù che viene dal Cielo è ammirevole, sublime, proprio ciò che vogliamo. Ma un Gesù che viene dai poveri non è né ammirevole né sublime; è probabilmente un elemento di disturbo e, in ogni caso, solleva troppe questioni.

La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che durante gli anni Settanta è comparsa una teologia che poneva correttamente i poveri in primo piano, al centro dei problemi e delle soluzioni teologiche.

Per molti secoli, la teologia non ha mai prestato attenzione ai poveri, se non per determinare l'ammontare delle elemosine che i ricchi dovevano dare ai bisognosi per avere la coscienza tranquilla o per esortare i ricchi ad essere generosi con gli sfortunati in questa vita.

Oggi è perciò difficile concepire una teologia che, per la prima volta nella storia, osi affermare che i poveri hanno parole importanti da dire su Dio, che devono essere ascoltati e che tutta la nostra teologia dovrebbe essere ripensata partendo da loro.

Ciò si è rivelato un grande scandalo in non pochi ambienti ecclesiastici: alcuni vescovi affermano che questa teologia divide la Chiesa, alcuni teologi usano le loro armi più potenti per muovere contro ciò che considerano la maggiore perversione della teologia. Tutto ciò è divenuto parte di una certa «dottrina ufficiale» contro la Teologia della Liberazione. Indubbiamente la breve vita della teologia della liberazione è la prova più evidente che, per molti «uomini di Chiesa», i poveri costituiscono un vero pericolo quando sono presi sul serio e se ne traggono le conclusioni.

4. Non è un problema di dogma o di semplice economia, ma un problema che riguarda l'essenza della condizione umana.

Dall'inizio alla fine, Gesù ha vissuto in una condizione di emarginazione sociale. Si dice che Egli sia nato in una stalla e che morì sulla croce. Parlare di emarginazione significa riferirsi a qualcosa che riguarda il cuore della condizione umana. L'aspetto peggiore dell'emarginazione è il fatto di costituire un affronto alla dignità di un essere umano. Essa è assenza di diritti e mancanza del rispetto di cui qualsiasi persona dovrebbe godere. Pertanto, la mancanza di dignità è l'aspetto peggiore della povertà. O meglio, la mancanza di dignità è peggiore della povertà stessa. La gente usa l'espressione «povero, ma onesto». L'onore e la dignità sono i valori più apprezzati dagli esseri umani. Se noi uomini siamo così avidi di denaro, non è soltanto, o soprattutto, per i vantaggi materiali che esso procura. Le persone e le istituzioni vogliono avere

denaro per ottenere sicurezza, potere, influenza, posizione sociale, rispettabilità e per il fascino che esso esercita nella nostra società.

Nella nostra cultura contemporanea, il mondo dipende dall'economia, ma nella cultura del tempo di Gesù, il mondo ruotava intorno all'onore. E' allora chiaro perché Gesù fraternizzò con i gruppi di persone che in quella società erano i più sistematicamente emarginati: i più sfruttati, i più sottovalutati – persino i più detestati, come nel caso dei pubblicani e dei peccatori – in ogni caso, fraternizzò con coloro che non avevano valore nella società e non avevano nulla da dire in quella cultura. Si comprende inoltre perché Gesù sfidò i gruppi che emarginavano, disprezzavano e odiavano gli altri.

5. Le «persone religiose» e i poveri

Non possiamo perdere di vista il pericolo che minaccia costantemente le «persone religiose». Accade di frequente di incontrare persone che interiorizzano le credenze e le pratiche religiose tanto profondamente da acquisire un forte senso di fiducia in se stessi. Niente al mondo potrebbe far loro cambiare la minima parte delle loro convinzioni religiose. Al contrario, essi si reputano così saldamente in possesso della verità da sviluppare un senso di superiorità che li porta a ringraziare Dio per averli salvati dallo smarrimento e la corruzione diffusi nel mondo.

Per esempio, non è raro incontrare «uomini di Chiesa» che perdono la pazienza e persino si irritano semplicemente perché una norma liturgica non è stata osservata scrupolosamente durante la Messa, mentre non si preoccupano delle persone che stanno soffrendo, o addirittura morendo di fame o abbandono, forse vicino alla chiesa dove si sta celebrando la Messa.

Un esempio ancora più eloquente è offerto dal modo di affrontare il tema dei poveri e della povertà in ambito religioso. Finché si parla di assistenza ed elemosina, va tutto bene. Ma le complicazioni sorgono se andiamo più a fondo nel problema. Come notava Dom Hélder Câmara, «quando faccio l'elemosina ad un povero, mi chiamano santo, ma se chiedo perché ci sono persone povere, mi chiamano comunista». Parlare dei poveri «in profondità» vuol dire occuparsi di economia e politica. Di conseguenza, siamo portati a esprimere un'opinione su destre e sinistre, socialismo, dittatura, democrazia, capitalismo, neoliberalismo, rivoluzione, guerra. In questo modo, parlare dei poveri conduce a situazioni di conflitto.

Per Gesù, parlare dei poveri significava parlare di persone deboli, emarginate, private della dignità nella società del suo tempo. Il suo obiettivo era porre queste persone al centro della propria vita, in cima ai suoi progetti e tra i suoi più cari amici. Si tratta di una follia per «gli uomini di religione». Non è solo, o soprattutto, questione di allargare i cordoni della borsa; ma si minaccia la nostra reputazione, la nostra dignità, la nostra rispettabilità e il nostro presunto potere.

Perciò negli ambienti ecclesiastici troviamo molti disposti ad «aiutare» i poveri e ad «evangelizzarli». Ma quanti di noi sono davvero persuasi del fatto che dobbiamo «imparare» dai poveri? Che loro sono capaci di «insegnarci» persino su questioni «tecniche» come Dio, Gesù, il Vangelo? Quanti uomini che hanno responsabilità nella Chiesa sono disposti a chiedere consiglio e sostegno ai poveri? A quanti viene in mente che i poveri dovrebbero essere corresponsabili nel governo delle parrocchie, delle diocesi e della Chiesa universale?

Simili domande possono sembrare a molti «uomini di religione» vaneggiamenti radicali senza capo né coda e costituire quindi un «pericolo» per la Chiesa. Semplicemente perché dare la parola ai poveri, concedere loro un ruolo di protagonisti, pretendere che la società e le istituzioni (inclusa la Chiesa) si organizzino in funzione dei criteri e degli interessi dei poveri, significa mettere in discussione la loro sicurezza accuratamente costruita, il loro senso di superiorità e il loro sottile disprezzo per ogni traccia di emarginazione o debolezza all'interno del sistema.

Quando Gesù disse agli «uomini di religione» del suo tempo che «i pubblicani e le prostitute vi passano davanti nel Regno di Dio» (Mt 21,31), commise una grande imprudenza. Non solo insultava questi uomini rispettabili, ma capovolgeva la religione e per gli intelligenti questo era inconcepibile.

6. I poveri e la Chiesa: un problema non di persone, ma di strutture ecclesiastiche

I casi di «reticenza», e persino di «paura», da parte dell'istituzione ecclesiastica nei confronti dei poveri e delle persone ai margini del sistema, si manifestano ancora in altro modo: nella resistenza aperta di chi detiene l'autorità ecclesiastica contro ogni tentativo di coinvolgere i poveri nel governo della Chiesa o di renderli corresponsabili nelle sue decisioni.

Da quest'atteggiamento nasce il rifiuto sistematico, negli ultimi trent'anni, dello sviluppo delle comunità ecclesiastiche di base e del loro progetto concomitante di una Chiesa «dei poveri», di una Chiesa «del popolo» o proposte simili. Come sappiamo, queste comunità non hanno mai preteso di organizzare una chiesa «parallela», non hanno mai voluto dividersi in «sette», non hanno mai sfidato l'autorità dei vescovi. Qual è, allora, la spiegazione della reticenza e della paura delle istituzioni nei confronti dei più sfortunati?

Qualsiasi manuale di storia della Chiesa mostrerà dettagliatamente l'influenza (più forte di quanto possiamo immaginare) esercitata su di essa da imperatori e signori feudali, re e potenti del mondo, detentori del potere e uomini politici, dittatori e persino tiranni con le mani insanguinate. Abbastanza spesso questi personaggi importanti sono stati tollerati e anche molto stimati negli ambienti più alti del potere ecclesiastico².

Il problema intollerabile si pone quando i poveri, i miserabili di questo mondo, osano farsi sentire, partecipare in qualche modo alle decisioni riguardanti i problemi parrocchiali o nella politica generale delle diocesi. Si accendono i segnali d'allarme e si predispongono tutte le risorse per affrontare il pericolo. Per questa ragione, la teologia della liberazione è stata considerata una minaccia così grave e sono stati presi provvedimenti per neutralizzare l'influenza del CELAM in America Latina. Per lo stesso motivo, la nomina dei vescovi è stata soggetta ad uno studio meticoloso per fare in modo che non si ripetessero i fatti avvenuti a Medellín e a Puebla. Ciò dimostra che, agli occhi di uomini influenti nelle istituzioni ecclesiastiche, i poveri sono ancora un pericolo ed una minaccia per la Chiesa.

Quanto più si avvolge questo atteggiamento in un alone di «mistero» e di «religione», persino sotto le vesti di «servizio alla Chiesa», tanto più comprendiamo di trovarci dinanzi alla stessa malvagità che affrontò Gesù e che Egli vide come un grande pericolo per l'umanità. Questo atteggiamento alimenta il disprezzo con cui sono trattati i deboli di questo mondo. Esattamente

² Per citare solo un triste esempio recente: il Vaticano fu l'unico Stato al mondo a riconoscere il governo militare che mise in atto il colpo di Stato per destituire il presidente di Haiti eletto democraticamente, J. F. Aristide.

da qui inizia la tragedia e la morte dei poveri. È a questo livello che la relazione tra la Chiesa e i poveri è decisiva.

7. Conclusione

Che cosa chiedono i poveri alla Chiesa? Quale sfida rappresentano per la Chiesa alla luce del nuovo millennio?

In primo luogo, la Chiesa non deve avere paura dei poveri, né ignorarli al momento di riflettere, decidere, agire, insegnare.

La Chiesa deve prestare attenzione ai poveri ed ascoltarli almeno allo stesso modo in cui presta attenzione ed ascolta chi detiene le redini del potere in questo mondo (i ricchi, i sapienti, coloro che influenzano l'ordine sociale). Sarebbe il minimo, perché in realtà dovrebbero ricevere un'attenzione maggiore.

La Chiesa non dovrebbe considerare i poveri come destinatari passivi della Sua attenzione, ma come soggetti attivi – fino al punto di tenerli presenti nei suoi centri di analisi e decisione.

La Chiesa dovrebbe smettere di perseguitare e maltrattare coloro che fanno una scelta a favore dei poveri, con tutte le conseguenze che derivano da una tale decisione, o che cercano di costruire un mondo meno crudele e ingiusto per i poveri.

Infine, una volta convertita a Dio, la Chiesa non dovrebbe affidare la propria sicurezza al sostegno ambiguo dei potenti di questo mondo, ma piuttosto all'esile sostegno dei poveri. Se ciò dovesse causare dei problemi, allora la Chiesa dovrebbe comprendere di avere finalmente raggiunto il Suo fondatore.

José M. Castillo Sánchez, S.J.
Comunidad Pedro Arrupe
Paseo de Cartuja 35, 3º
18012 Granada
SPAGNA

+34 958 151 440 (fax)
<pcastillo@probesi.org>

+ + + + +

GIOVENTU' EMARGINATA che HA BISOGNO del GIUBILEO*

Manuel Maquieira, S.J.

La seguente riflessione, tratta da un'intervista di Padre Manuel Maquieira, S.J., illustra le condizioni di vita dei giovani nei quartieri poveri di Città del Guatemala.

L'impotenza al posto della ribellione

Quando tentai per la prima volta di avvicinarmi ai giovani nelle aree più emarginate, lo facevo con molte idee preconcepite. Pensavo che avrei avuto a che fare con giovani che erano in disaccordo con ciò che stava accadendo nella società, rifiutavano tutta una serie di convenzioni sociali ed erano interessati soltanto alle loro *gangs* e alle droghe. Pensavo che avrei incontrato giovani con atteggiamenti di forte ribellione. Quando ho cominciato ad inserirmi tra queste persone, ho scoperto con sorpresa che era vero il contrario. Non so se questa sia stata un'esperienza circoscritta, ma ho scoperto che la loro caratteristica fondamentale era un senso di impotenza di fronte a una società come questa, che altri possono rifiutare, ma che da questi giovani è vista come un'utopia irraggiungibile. Altri definiscono l'utopia come un luogo che non esiste, ma che ci spinge ad avanzare nella sua direzione come verso un traguardo. Per questi giovani, tuttavia, l'utopia è un luogo che esiste davvero, ma la strada per raggiungerlo è bloccata. Non ci sono sentieri nelle loro vite che conducono a questa meta. Non ci sono strade per raggiungere questo mondo che è reale, «l'altro mondo», che essi vedono in televisione e riconoscono ogni giorno nel loro Paese. Si muovono in un mondo diverso dove la ribellione è assente. Esistono la violenza e l'aggressione, ma non c'è lotta per lasciarlo alle spalle o modificarlo.

Questo conduce ad un basso livello di autostima. Quando andammo a parlare con questi giovani, mi colpì in particolare il fatto che ripetevano due cose: una, «siamo cattivi» e l'altra, come aspirazione: «essere normali». Erano due frasi che tutti ripetevano spesso. Dicevano anche: «La mia famiglia mi dice ciò che è bene, ma io scelgo ciò che è male»; «Più cose cattive facevo, meno la gente mi voleva bene»; «Faccio soffrire la mia famiglia»; «Nel gruppo impariamo solo a fare cose cattive. Ci piace uccidere. Pensiamo solo alle uccisioni, alla vendetta, alla violenza. Ci preoccupiamo solo di noi stessi, non ci importa di nessun altro». Parole che riflettono un senso di impotenza.

La cosa per me terribile in questi giovani è che sono come uno specchio che riflette tutte le frustrazioni che hanno conosciuto sin dall'infanzia con i loro genitori, matrigne e patrigni, fratelli maggiori, ecc. Essi sembrano accumulare i fallimenti di coloro che li hanno preceduti. Nella maggior parte dei casi i loro genitori hanno fallito. Sono in genere persone dell'entroterra o degli altipiani venuti qui a Città del Guatemala per lavorare. Credevano di trovare lavoro e un miglioramento delle loro condizioni, ma non ci sono riusciti. La loro esistenza sin dall'infanzia è piena di frustrazioni e di impotenza, nella convinzione di non poter far nulla nella vita. Le loro vite sono come specchi in cui si può vedere il riflesso di molti giovani senza lavoro. Possono anche non appartenere a una *gang*, ma non hanno nulla da fare. C'è un gran numero di alcolizzati, che si possono vedere in una qualsiasi area emarginata.

* *Voces del Tiempo*, n. 30 (aprile-giugno 1999); *SEDOS* 32:6 (giugno 2000), 163-165.

Le donne lottano più degli uomini

C'è una differenza nella situazione che uomini e donne affrontano. Penso che le donne non si arrendano facilmente come gli uomini. Le donne sembrano avere più resistenza e amore. Non so come spiegarlo, ma sembrano essere più responsabili. Le donne, di fronte alla situazione in cui vivono i loro figli, tendono a combattere. Gli uomini invece possono decidere di non partecipare. Sentono di non essere capaci di aver cura delle proprie mogli. Ho incontrato una giovane coppia indigena, lui aveva 17 anni e lei 15. Avevano un bambino appena nato quando sono arrivati qui. Non conoscevano nessuno e vivevano in una stanza. Io fui chiamato dai vicini quando il bambino era già morto, per prendermi cura di loro e celebrare la Messa. Il giorno erano andati dal dottore in ospedale. Il bambino aveva quattro mesi. Non avevano denaro per pagare la visita, così sono tornati a casa e hanno guardato il loro bambino morire quella stessa notte. Due o tre mesi dopo il ragazzo era diventato alcolizzato e la ragazza era tornata da sola dai suoi genitori nel Quiché. La ragazza non sarebbe tornata a casa se avessero avuto altri bambini. L'uomo se ne sarebbe andato in ogni caso, perché non era stato capace di prendersi cura di sua moglie e del bambino. La vita era più grande di lui. Non poteva vincere la battaglia in questa società. Aveva perso.

La donna resta con i figli e lotta. Combatte pulendo pavimenti, lavando vestiti, facendo tutto ciò che è necessario. Non smette mai di lottare. Questa realtà crea un tipo di donna che ha influenza sui figli. Penso che sia un argomento da approfondire: l'influenza di una madre emarginata in una cultura emarginata. Una madre che deve affrontare una vita dura, una madre aggressiva nei confronti dell'uomo che l'ha abbandonata, che probabilmente l'ha maltrattata, una madre che, avvertendo l'aggressione attorno a sé, tende ad isolare la famiglia in un nucleo circoscritto. Il bambino impara molto presto che la casa è buona e il mondo esterno è cattivo, ma il bambino vive anche all'esterno e sulla strada apprende ciò che è male. Fuori di casa inizia a formarsi una coscienza di ciò che è male. Ciò che fa la madre è buono e il mondo in cui vive è cattivo.

Non credo, tuttavia, che la donna abbia una maggiore autostima. Combatte con più tenacia, ma ciò non crea autostima. Quando intervisto giovani donne affiliate alle *gangs* e chiedo loro perché ne facciano parte, rispondono che «vogliono essere come i ragazzi». Entrare in una *gang* significa essere come un uomo e, anche se si tratta di uomini ai margini, è meglio che essere una ragazza. Entrando in una *gang*, le ragazze adottano lo stesso atteggiamento dei ragazzi nei confronti della vita. Ovviamente un certo grado di autostima esiste in ciascuno di loro. Per le giovani donne, curiosamente, la principale aspirazione è quella di essere capaci di vivere da sole, in autonomia dalla famiglia.

Una questione che emerge spesso e attira la mia attenzione riguarda le *maquiladoras* (impianti di assemblaggio). Dal nostro punto di vista consideriamo spesso la *maquiladora* una forma di sfruttamento, ma per molte giovani donne costituisce un mezzo di liberazione. Ciò è ancora più importante a livello interiore, perché consente loro un certo grado di libertà dal marito. Offre loro la libertà di cercare ciò che vogliono perché guadagnano uno stipendio.

La paura di diventare adulti

Credo che questa conclusione derivi dalla stessa sensazione di impotenza. Quando chiedo loro «cosa significa essere un adulto», rispondono che un adulto è qualcuno che ha delle responsabilità, che prende la vita sul serio. Una delle loro risposte è: «Abbiamo ancora tempo di divertirci

nella vita». Gli adulti devono preoccuparsi delle cose. I giovani, dall'altro lato, provano un sentimento di impotenza, perché non sanno se sapranno essere responsabili. Preferiscono vedere la vita come uno scherzo, perché hanno paura. Entrare in una *gang* è un modo per prolungare la loro giovinezza, per evitare le responsabilità. Quando assumono delle responsabilità, spesso si sentono incapaci di mantenere i propri impegni. Una delle cose più tristi che vedo intorno alla mia casa sono giovani donne di 21 o 22 anni, con due o tre bambini, e che vivono con le loro madri. Anche i ragazzi vivono nella stessa zona, ma separati dalle donne e dai figli. Molti di loro hanno provato a formare una famiglia. Sono rimasti insieme un anno o forse poco più. Hanno avuto due bambini. Sono tornati insieme e hanno avuto un terzo figlio, ma non si sentono in grado di formare una famiglia. Ritornano al loro gruppo di amici, perché non si sentono capaci di accettare delle responsabilità. Stanno tornando indietro. La *gang* li libera ancora una volta dalle loro responsabilità.

La violenza

La violenza è una fatalità. E' una sorta di destino dal quale non ci si può liberare. In primo luogo, i giovani qui nascono nella violenza. Le loro case sono terribilmente violente. Con i bambini persino le loro madri, le loro buone madri che arriverebbero ad uccidere per proteggerli, sono violente. La vita stessa è violenta e colpisce con durezza. Sono impressionato dalla figura della madre, che essi adorano ed è l'immagine più forte che hanno. Trovo interessante sentire un ragazzo, che potrebbe aver ucciso altri cinque o sei giovani, dire «Mamma, non picchiarmi!» o vedere le madre che colpisce davanti ai suoi amici.

Sono nati nella violenza. Quando si cresce tra abusi ed umiliazioni, si tende a diventare insensibili a questi orrori e a ripetere il modello della prevaricazione per risolvere i problemi. Imparano dall'infanzia che i problemi si risolvono con la violenza, perché questo è il modo in cui i loro genitori risolvevano i propri problemi. Qualsiasi conflitto o discussione si risolve con la violenza. I bambini apprendono che nella vita o impari a colpire o ti colpiscono. Non c'è molta scelta.

L'assenza di un padre genera insicurezza e senso di abbandono e porta alla violenza. Il fatto che i bambini debbano lavorare quando hanno appena dieci o undici anni è una forma di violenza. All'inizio i bambini pensano che il lavoro sia come un gioco e a loro piace giocare e disporre di un po' di denaro. Un bambino che inizia a lavorare a dieci anni, tuttavia, cerca di fuggire dal lavoro prima dei quindici. Potrebbero essere incapaci di lavorare per il resto della loro vita. La mancanza d'affetto è un'altra forma di violenza. Questi ragazzi vivono in un mondo in cui è proibito mostrare affetto. Questa è una violazione della loro personalità, perché non è loro permesso di esprimere i sentimenti affettivi. E' un mondo in cui essi conoscono il dolore sin dall'infanzia. Ogni volta che per la strada c'è un cadavere, un gruppo di bambini intorno osserva e ride. Vanno da un funerale all'altro. La morte violenta è per loro qualcosa di normale. Sono trattati con violenza perché vivono in un mondo emarginato. Quando la polizia arriva, usa gli sfollagente. Li picchia quando li conduce in prigione. Se sono trattenuti in arresto non c'è giustizia, né legge, nulla. Se vengono arrestati, sanno che non saranno rilasciati fino a quando non pagheranno soldi sottobanco, senza considerare se essi abbiano realmente commesso un crimine. La violenza è esercitata contro di loro e non hanno altro mezzo di difesa se non reagire in modo violento. Come disse uno dei ragazzi intervistati, oggi già scomparso: «L'esistenza di gruppi violenti ti costringe a entrare in un gruppo violento». Per me è drammatico.

Ieri sera ho parlato con quattro madri preoccupate perché i loro figli sono stati minacciati da altri gruppi e non possono più andare a scuola. I ragazzi frequentano la sesta classe e non appartengono ad alcun gruppo. Hanno dovuto smettere di andare a scuola per ragioni di sicurezza.

La violenza praticata dai giovani equivale ad esercitare una sorta di potere locale. E' un meccanismo per negare la loro debolezza. Umiliare o causare danno a qualcuno è un modo di vendicarsi delle ingiustizie di cui essi stessi sono vittime.

Altre volte la violenza è come un'esplosione, non di ribellione ma di auto-emarginazione. Poiché non voglio essere emarginato, trasgredirò le regole ed emarginerò me stesso perché questo è ciò che voglio. Mettendomi ai margini, scegliendo il male, incolpo me stesso.

Infine, la violenza può essere una forma di autopunizione, una forma di suicidio. Ciò avviene quando non dirigo la mia violenza verso «gli altri», ma alla gente come me, coloro che appartengono al mio mondo, che sono cattivi come me.

Come sarebbe una pastorale «del Giubileo» in questo contesto?

La mancanza d'autostima è la causa di molte crudeltà e della violenza. Qualsiasi tipo di azione pastorale deve rafforzare l'autostima, questa è la chiave. La prima pastorale è l'accompagnamento. Accompagnare significa, a volte, partecipare al loro senso di impotenza. Come avvicinarsi a loro? Il fatto di avere vicino persone della Chiesa, fa sentire importante almeno qualcuno. È la prima scoperta. Molti di questi giovani si sentono come se non avessero importanza per nessuno al mondo. Quando sono intervistati, parlano con orgoglio, perché probabilmente è la prima volta che qualcuno al di fuori del loro mondo li ascolta. Li fa sentire bene. Si sentono importanti per qualcuno.

Un altro punto fondamentale per questo tipo di lavoro pastorale è l'affetto. Questi giovani non hanno mai ricevuto nella vita espressioni d'affetto. L'unico esempio di affetto, di amore, viene dalla madre. In molti casi, tuttavia, la madre trascorre l'intera giornata fuori casa perché deve mantenere la famiglia. Per svolgere questo compito, anche le madri diventano schiave della violenza. Mescolano l'amore con l'autoritarismo violento, perché è il loro unico modo di amare. Quando qualcuno spezza questo circolo e mostra tenerezza, li rende oggetto di affetto e attenzione, allora sta lavorando a fondo per aumentare l'autostima.

C'è una comunità cristiana nelle vicinanze, ma anche questa è stata schiacciata. Tutti i membri del nostro Consiglio ecclesiale, ad esempio, hanno figli in difficoltà: figlie che hanno lasciato la casa, figli in prigione, bambini che vivono per strada, ecc., così anche la comunità cristiana è in difficoltà nel diffondere il proprio messaggio. Il problema centrale del nostro messaggio religioso è che stiamo lavorando in una situazione in cui non possiamo dire alla gente di fare qualcosa. Non possiamo dire loro che hanno bisogno di cambiare la società. E' difficile persino per noi formare dei gruppi nella nostra comunità... perché si vergognano di abitare qui. Quando chiediamo loro da dove vengono, dicono di venire da un altro luogo. Le uniche persone orgogliose di appartenere alla nostra comunità sono le *gangs*, perché accettano la loro marginalità.

I giovani non vogliono appartenere alla nostra comunità, ma venire da altri luoghi. Questo è il loro scopo nella vita. La loro identità è la loro mancanza d'identità. Come superare questa difficile situazione? È possibile attraverso la formazione di piccoli gruppi ben consapevoli di ciò che avviene attorno a loro. Come offrire l'identità quando la marginalità è l'elemento fondamentale?

Si può fare separando la marginalità geografica dalla marginalità personale, accettando la prima, ma rifiutando la seconda. In altre parole, ammettere di essere emarginato dal punto di vista geografico, economico e sociale, ma non come essere umano. Questo è l'obiettivo, assai difficile, del nostro lavoro pastorale. La cosa più semplice per loro è ciò che viene offerto dalle chiese evangeliche. Esse offrono alla gente ulteriori motivi per restare emarginati. In primo luogo, esiste il fanatismo evangelico: «Mi sono convertito e sono buono. Sono uno dei buoni e voi altri siete cattivi». Il passo successivo è rafforzare ciò che è stato appreso durante l'infanzia, cioè che tutto è malvagio. «La sola cosa che può salvarti è Dio. Non devi lottare per la salvezza: la salvezza arriva da Dio». Dall'altro lato, nella Chiesa cattolica, ti rimproveriamo e ti diciamo «devi lottare perché i giovani possano essere diversi». Il nostro messaggio, sebbene più lento, è più vicino alle persone e ha un effetto più duraturo. Li invita ad accettare la propria realtà. Incoraggia la gente ad accettare l'esistenza di emarginazioni concrete, ma non nello spirito. Non sono emarginati da Dio.

Manuel Maquieira, S.J.
Parroquia San Antonio de Padua
23 avenida final, Zona 6
01006 Guatemala
GUATEMALA

+502 2889 019 (tel e fax)
<mmmc@jesuits.net>

+ + + + +

POESIE AFRICANE

Boyd Kapyunga Nyirenda, S.J.

Lacrime

Ella siede lungo il sentiero
Coperta di lacrime
Che scavano una valle lungo le sue guance,
Lacrime che scolpiscono immagini

Immagini di piedi spossati,
Spossati per il lungo vagare
Tormentati dalla sabbia calda e pungente,
Scottati dal sole che brucia;

Immagini di volti stanchi
Che singhiozzano lacrime di fame
Gocciolano sudore di fatica
Smagriti per l'inedia;

Immagini di un popolo
Privato del suo orgoglio e degli intagli

Infettato con strane sculture
E con avvoltoi come guida;

Immagini di vecchi che si spezzano la schiena
Zappando tutto il giorno
Le ricche pietre della loro terra,
La cui ricchezza non toccano con mano;

Immagini di gente che cavalca il vento
Guardando verso l'ovest
Per trovare risposte alle domande,
Ciechi alle risposte nei loro cuori.

Ella siede lungo il sentiero,
Con il volto inondato di lacrime
Ma le lacrime asciugano;
Inosservate, le loro immagini svaniscono.

La vedova

La sua testa è rasata
Ha perduto il marito

Dicono che lo ha stregato
Per avere la proprietà
E portarla ai suoi genitori

La sua testa è rasata
Ha perso il marito

Dovrebbe venire ereditata
Sposata al fratello di suo marito
Dovrebbe dare ai parenti di suo marito

Tutto – anche i suoi figli

La sua testa è rasata
Ha perso il marito

Per qualche mucca è stata data in cambio?
O per denaro?
E' stata comprata con la dote?
Proprietà dei suoi parenti?

La sua testa è rasata
Ha perduto il marito

Un tempo a lungo atteso

Un tempo per liberarsi
Delle tradizioni
Che vedono un nemico
In un uomo di tribù straniera.

Un tempo per rompere il ciclo
Di dispotici monarchi,
Che versano il sangue
Di giovani generazioni.

Un tempo perché i nostri vecchi
Possano fondere diamanti e oro
Non più pagando una fortuna
Per i diamanti e l'oro fusi
Che le loro mani piagate hanno scavato.

Un tempo perché uomo
Sia l'ombra dietro
Le mani esperte di una donna,
Mangiando insieme dallo stesso piatto.

Un tempo per i cuori grandi per curare
I moribondi mucchi d'ossa,
Niente più conferenze esotiche
Sui moribondi mucchi d'ossa.

Un tempo per uomini e donne
Per troncare la loro insaziabile passione
Che espone l'intimità dei piccoli,
Insudiciandoli con malattie mortali.

Un tempo per volti senza volto
Per lavare le loro mani untuose,
Che saccheggiano la ricchezza della nazione,
Mentre si lamentano gli stomaci vuoti.

Un tempo a lungo atteso
Per conquistare questi tumulti,
È già presente,
Non in diluvi di discorsi nei grandi hotel
Ma nei nostri cuori risoluti.

Pianto del bambino africano

*Mondo, quanto sei crudele!
Mi hai lasciato a soffrire,
Non ho nessuno che venga
A liberarmi
Da questo peso.*

*La mattina presto,
Guardo il sole che sorge,
Desiderando che i miei genitori vengano
E mi liberino
Da questo peso.*

Madre africana, padre africano,
Oh genitori miei,
Voi siete stati buoni e meravigliosi.
Voi mi avete portato in questo mondo
Tra ululati e canti
Di cuori premurosi,
I cui piedi hanno danzato con gioia;
Le loro mani mi hanno portato e cullato;
Le loro labbra vi hanno lodato e deriso,
Per avermi dato la vita.

Madre africana, madre nera,
Oh mia dolce madre,
Il ricordo di te mi domina.
Mi hai portato sulla schiena
Quando avevo bisogno di riposo;
Mi hai dato il tuo latte fresco
Quando avevo fame;
Mi hai fatto il bagno in acqua tiepida
Per rafforzare i miei arti;
Ma ora il tuo tocco
È scomparso.

Padre africano, padre nero,
Oh padre mio meraviglioso,
Tu eri il mio eroe.
Tu mi hai vestito,
Mi hai portato a scuola,
Mi hai insegnato a scavare,
Mi hai dato il mio patrimonio,
Mi hai mostrato come distinguere
Il giorno dalla notte.
Ma ora la tua saggezza
È svanita.

Madre africana, padre africano,
Oh miei buoni genitori,
Come candele al vento
Vi siete spenti,
Per non accendervi mai più.
Ascoltate la mia preghiera, genitori miei!
I volti che mi hanno allevato
Mi guardano come spazzatura.
Gallerie sono le mie dimore;
Cartoni, le mie coperte;
Droghe, le mie ninnananne;
Pietre, i miei guanciali!

Madre africana, padre africano,
Oh miei neri genitori,
Sono forse stato portato in questo mondo
Per prendermi il carico
Dei crimini di questo mondo?

*La mattina presto,
Guardo il sole che sorge,
Desiderando che i miei genitori vengano
E mi liberino
Da questo peso.*

*Mondo, quanto sei crudele!
Mi hai lasciato a soffrire,
Non ho nessuno che venga
A liberarmi
Da questo peso.*

Breve commento

Queste sono alcune delle mie poesie che riflettono ampiamente la mia esperienza nella realtà africana. Sebbene ci sia stato dopo l'Indipendenza qualche progresso nel rispetto dei diritti umani e, in vari ambiti, qualche sviluppo apparente, un buon numero di nazioni del continente sta ancora lottando per uscire da problemi devastanti che includono una povertà miserevole, l'oppressione delle donne e altre forme di ingiustizia, la corruzione, il sottosviluppo, l'essere orfani, l'HIV/AIDS e molti altri.

Credo fermamente che l'impegno da parte degli africani stessi nel promuovere i valori possa alleviare questa situazione deplorabile. Così, è necessario che i valori culturali siano messi in discussione dai nuovi valori che cambieranno la situazione.

Boyd Kapyunga Nyirenda, S.J.
Hekima College
P.O. Box 21215
Nairobi, Ngong Road
00505 KENYA

+254 2 570 972 (fax)
<boykanyire@yahoo.com>

+++++